

La pragmatica

Qualsiasi modello della comunicazione pragmaticamente orientato - e quindi anche quello di Sperber e Wilson - **si basa su una serie di assunti che risalgono all'opera di Herbert Paul Grice**. Il filosofo inglese (1913-1988) ha fornito un contributo molto significativo allo sviluppo della scienza della comunicazione (si veda, per indicazioni in merito ad alcune delle sue opere, la **bibliografia**); gli vengono accreditati soprattutto la definizione **(1)** dei concetti che corrispondono ai termini italiani *sensu* e *significato* (*speaker's meaning* e *linguistic meaning*); **(2)** del fenomeno delle *implicature conversazionali*; **(3)** della natura cooperativa e "strategica" della comunicazione.

Grice sottolinea come **qualsiasi scambio comunicativo**, per essere funzionale, **prevede non solo che il mittente di un testo si attivi per raggiungere un determinato fine, ma che faccia in modo che esso venga riconosciuto ed accolto dal suo destinatario**.

Ciò non equivale, naturalmente, a sostenere che tutte le finalità comunicative debbano essere esplicite. Anzi: **Grice ha esplicitamente riconosciuto che molti dei fini comunicativi non giungono a livello di codificazione linguistica diretta**, restando, dunque impliciti. Anche i fini impliciti, tuttavia, devono venire riconosciuti dal destinatario per poter essere messi in opera, rendendo così *felice* lo scambio comunicativo.

La "felicità" di un'interazione comunicativa non è altro che una misura del successo con cui vengono raggiunti i fini per i quali essa viene avviata. Gli scambi comunicativi possono essere, ovviamente, più o meno felici, nel senso che ci si può avvicinare più o meno compiutamente all'ideale che ci si era posti in fase di progettazione dei messaggi fatti oggetto di scambio.

L'implicazione ha in generale finalità strategiche e risponde all'esigenza di gestire in maniera linguisticamente amichevole i rapporti interpersonali: in vari casi, ad esempio, è più prudente ed efficace avanzare richieste indirette (sottacendo, di fatto, il loro oggetto) che non richiedere brutalmente quanto si desidera, a rischio di suscitare ostilità o di vedersi opporre un altrettanto brutale rifiuto; allo stesso modo, di fronte ad un individuo che abbia uno status più elevato del nostro, è più vantaggioso, a fini comunicativi (ed a **fini perlocutori**: sui fini cui possono mirare gli atti linguistici si veda il Glossario, s.v. **Atto linguistico** e, più sotto, il paragrafo intitolato **Il modello di Sperber/Wilson e la teoria pragmatica di Austin**) impiegare gli strumenti della mitigazione (sulla quale si veda soprattutto **Mortara Garavelli**), che non quelli di una contrapposizione linguisticamente diretta.

Le espressioni implicite - soprattutto quelle di tipo mitigatorio - si istituzionalizzano facilmente, perdono il loro valore connotativo (sul concetto di **connotazione** e di **denotazione** si veda il glossario, s. le rispettive voci) ed entrano a fare parte del codice: si pensi ad un'espressione come: *Scusi, mi sa dire che ore sono?* comunemente usata per chiedere l'ora: da un punto di vista strettamente denotativo essa significherebbe 'È in grado (perché ha l'orologio e perché lo vede, per esempio) di dirmi che ore siano' e presupporrebbe una risposta come *Sì* o *No*. Nessuno, tuttavia, che non voglia apparire maleducato o provocatorio fornisce risposte simili, e tutti, invece, sciolgono la richiesta implicita ed - avendo riconosciuto il fine perlocutorio dell'enunciato - lo accettano ed agiscono di conseguenza rispondendo, per esempio, *Sono le tre e mezza*.

Lo stesso accade, per esempio, quando, di fronte ad una persona che si senta male in treno, si chiede "C'è un medico?". Non importa, in questo caso, infatti, che si abbia una risposta alla domanda: l'intento di chi la fa non è di avere un'informazione, ma quello di fare intervenire personale qualificato a curare una persona in difficoltà. Eppure, perché il suo atto comunicativo possa dirsi felice, è necessario che il medico eventualmente presente sappia - analizzandolo - inferirne un bisogno non esplicitato, non codificato linguisticamente.

Nei casi di produzione di atti comunicativi impliciti dunque ci si trova precisamente di fronte

ad un caso di discrasia tra il significato linguistico ed quello inteso dall'emittente (senso); l'identificazione dell'iato che esiste tra l'uno e l'altro è - naturalmente - delicato compito del destinatario, su cui riposa, quindi, una responsabilità comunicativa non secondaria.

È scontato che un meccanismo come quello cui abbiamo appena fatto riferimento richiede un concetto specifico di comunicazione: richiede, cioè, che **si presuma, sia nel mittente che nel destinatario, la volontà a cooperare al successo dell'interazione comunicativa.** Grice ha dato corpo a questo assioma (che potrebbe essere formulato come segue: *il vostro contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, nel momento in cui avviene, dallo scopo o dall'orientamento accettato dello scambio linguistico in cui siete impegnati*; cfr. **Grice 1975**) postulando l'esistenza di una serie di **massime conversazionali**, secondo le quali qualsiasi interazione comunicativa prevede istituzionalmente che gli interlocutori siano sinceri e che abbiano esplicita volontà di fornire informazioni utili, pertinenti ed adeguate. È proprio in virtù dell'operatività di queste massime che - qualora un enunciato si riveli incompatibile, in un certo contesto ed in una data situazione, con esse nella sua forma letterale (**denotativa**) - il suo interprete presume la necessità di uno sforzo inferenziale che sani la discordanza tra lettera e contesto. La violazione delle massime costituisce la norma negli scambi comunicativi di tipo dialogico - sostiene Grice - ed è un comportamento normale anche in tutte le altre modalità comunicative, scritte oppure orali.

Le massime griceane sono quattro: quelle di quantità, qualità, relazione e modo. In una parafrasi rispettosa del dettato originale esse recitano quanto segue:

- a. **Massima della quantità:** date un contributo conversazionale di misura adeguata a quanto richiesto dalle finalità dello scambio comunicativo.
- b. **Massima della qualità:** date un contributo conversazionale veridico, che avete il diritto o il dovere di dare ed in merito a cui potete argomentare il vostro diritto o dovere.
- c. **Massima della relazione:** siate pertinenti.
- d. **Massima del modo:** siate perspicui, evitate cioè oscurità, ambiguità, prolissità e confusione d'espressione.

Quanto si è detto nel capoverso precedente in merito alla violazione delle massime è facilmente dimostrabile facendo qualche esempio attinto all'esperienza comune: si pensi ad una conversazione in cui i parlanti si scambino le battute che seguono:

- (1) - *Marco ci ha invitato a mangiare la pizza.*
- (2) - *Ho mal di testa.*
- (3) - *Ma guarda che Isabella non c'è...*

Nel dialogo gli interlocutori comunicano implicitamente ([2]: *non posso venire perché ho mal di testa*) e il primo, in (3) viola la massima della relazione: dal punto di vista strettamente denotativo, infatti, la battuta appare irrelata alla precedente. In realtà non lo è, perché nasconde un complesso movimento inferenziale che può essere sintetizzato così: *Dici di avere mal di testa, ma siccome conosco la tua avversione per Isabella, la ragazza di Marco, penso che tu stia mentendo, e quindi ti segnalo che - se le cose stanno in questi termini - il tuo atteggiamento è ingiustificato perché la ragazza non sarà presente.*

Allo stesso modo, se - mentre sono in automobile con un amico - gli dico: "Non ho più un filo di benzina" ed egli mi risponde "Io ho qua dieci euro" (risposta che io accetto come pertinente), sono riuscito ad attivare in lui un circuito inferenziale che gli ha fatto pensare che il mio atto di enunciazione risponda a finalità implicite. L'amico avrà, magari, pensato: *se Mario dice di non avere più benzina e non va semplicemente a farla, dal momento che si è messo in macchina per*

trasportare me, il suo contributo viola varie massime: quella della relazione, in primis, perché non è normalmente pertinente che uno mi dica che è rimasto a secco. Se esiste questa violazione ci deve essere una ragione. Potrebbe essere che non sappia dove rifornirsi, ma lo escludo, perché abita in zona. È più probabile che voglia un mio contributo-spese. E ha ragione; allora glielo dico... Ed ecco l' "Io ho qua dieci euro".

Il fatto che l'implicazione sia stata riconosciuta dipende precisamente da due fattori:

a) il fatto che i due interlocutori abbiano un'intenzione comunicativa comune (principio di cooperazione);

b) dal fatto che - appunto - sia stata percepita la violazione di una massima conversazionale.

Se non vi fosse stata volontà di cooperazione comunicativa, il destinatario si sarebbe immediatamente arrestato di fronte alla difficoltà interpretativa collegata alla violazione della massima di relazione; e proprio il fatto che la massima di relazione viga - sia una sorta di direttiva *di default* nell'ambito delle interazioni comunicative cooperative - spiega il fatto che l'interlocutore, trovandola violata, ma supponendo nel mittente del messaggio una reale volontà di significare qualcosa (una sincera disposizione alla cooperazione comunicativa), attivi una serie di meccanismi inferenziali che rendano ragione dell'apparente violazione dei codici interazionali.

Le massime conversazionali, infatti, non sono imperativi morali: l'etica non ha nulla che vedere con la linguistica; esse **sono piuttosto la semplice trascrizione di codici comportamentali che la maggior parte dei parlanti ritiene validi quando entra in comunicazione con altri.** La loro sistematica violazione, dunque, non conduce, in prima istanza all'incomunicabilità, ma è piuttosto il motore dei processi ermeneutici basati sull'inferenza (si veda, a questo proposito, quanto si è già scritto sull'*abduzione* nel **Glossario** e nel **documento dedicato al testo ed alla testualità** e si confronti anche, più sotto, la **sezione dedicata a Gadamer**).

L'esempio che abbiamo fatto, oltre a suggerire il fatto che la comunicazione avviene in un contesto cooperativo, indica anche che essa prevede una serie di complicati meccanismi proiettivi (gli stessi, sostanzialmente, cui abbiamo fatto cenno descrivendo **la posizione di Eco**): il destinatario, infatti, interpreta le intenzioni del mittente dei messaggi che gli vengono rivolti; e quest'ultimo, a sua volta, predice il suo comportamento interpretativo, se lo prefigura: è un complesso gioco di specchi che funziona proprio in virtù di quei "default" comunicativi - come le massime conversazionali - cui abbiamo appena fatto riferimento.

Torna in alto

Il modello di Sperber/Wilson e la teoria pragmatica di Austin

L'opera di Grice, tuttavia, non è l'unico punto di riferimento teorico per Sperber e Wilson: sicuro rilievo riveste anche quella di Austin, il filosofo del linguaggio (1911-1960) che ha tentato di raccogliere in una tassonomia le azioni che possono essere condotte attraverso il linguaggio usato in funzione comunicativa; **ad Austin risalgono, in particolare, i concetti di atto linguistico nelle sue varietà locutoria, illocutoria e perlocutoria.**

Austin definisce atto linguistico l'azione compiuta da un parlante nel corso di un **enunciazione**. Secondo lo studioso - che muterà in parte, come vedremo, i suoi assunti nel corso di un'elaborazione teorica laboriosa e complessa - quando si **enuncia** (ossia si producono messaggi linguistici), si può operare in due modalità principali: quella **constativa** e quella **performativa**. Mentre la prima consiste, in sostanza, in descrizioni del mondo o in affermazioni relative al suo stato (quella constativa è, dunque, un'attività *referenziale*), che possono essere convalidate o refutate (dichiarate vere o false), la seconda si risolve in azioni dirette o indirette (come quelle di

informare, definire, minacciare, dichiarare...).

Dicendo, per esempio, *stamattina piove*, l'emittente di un messaggio sta semplicemente constatando un fatto: opera in modalità constativa. Mormorando, invece, *giuro che ti farò dare una lezione*, egli sta certamente informando il suo interlocutore di una certezza appena maturata (e compiendo, dunque, un atto constativo), ma sta, contemporaneamente, effettuando l'azione di giurare: opera, in questo senso, in modalità *performativa*, compie un'azione. Ciò è reso evidente, tra le altre cose, dal fatto che la sua enunciazione provoca un mutamento del rapporto che intercorre tra sé ed il suo interlocutore (il destinatario, ad esempio, a seguito del giuramento può fuggire, magari perché intravede alle spalle del locutore una guardia del corpo alta 2 metri).

In realtà, per quanto suggestiva, **la distinzione tra atti constativi e performativi si rivela spesso difficile da operare** e - per questo - poco utile da un punto di vista linguistico (da quello della linguistica **pragmatica**). Sovente, infatti, quella di decidere se un atto linguistico sia constativo o performativo è cosa complicata (molto complicato è, soprattutto, stabilire se esso sia solo l'una o l'altra cosa, e non tutte e due contemporaneamente) e la difficoltà che si incontra nella deliberazione è correlata ad altre simili, che afferiscono ad un nucleo problematico pertinente anche ad altri livelli dell'analisi del testo, come quello tipologico (si veda, per questo, **il documento dedicato alla tipologia testuale**) e quello interpretativo (si veda, in merito a questo tema, oltre al capitolo VI di **Volli 2000**, anche **Eco 1990**, nel quale si presenta l'atto interpretativo come il risultato di una sintesi tra intenzione autoriale ed istanze ermeneutiche del destinatario).

Al problema dell'interpretazione del testo, al rapporto tra emittente e destinatario, alla libertà di quest'ultimo, all'esistenza di "istanze" distinte dell'autore, del testo e del destinatario è dedicato il **documento sul testo e la testualità**; ai problemi connessi con la definizione dei criteri di una tipologia testuale soddisfacente è connesso, invece, il documento intitolato *Testi e tipi di testo*. La distinzione tra atti performativi e constativi - con le sue difficoltà - è connessa con le questioni cui abbiamo appena fatto cenno perché solleva il complesso problema del riconoscimento delle intenzioni autoriali: esse - secondo il modello di comunicazione che andiamo presentando è accessibile unicamente o attraverso semplice decodifica, quando l'autore si è preoccupato di dargli voce linguistica (di renderlo esplicito mediante affermazioni precise), o attraverso interpretazione (inferenziale), surrogata, eventualmente da elementi di tipo contestuale e/o situazionale. Al di fuori di ciò che tali elementi possono suggerire sta solo l'opinabile o la proiezione del destinatario, in se stessa, d'altronde, non condannabile.

Proprio le difficoltà sollevate dall'adozione del criterio di classificazione cui abbiamo appena fatto riferimento hanno spinto Austin ed i suoi eredi (come Searle in **Searle 1969**) ad **abbandonare la vecchia suddivisione generale per proporre una nuova, che riconosce l'esistenza di tre differenti tipi di atto** o - meglio - di tre possibili e differenti aspetti sotto i quali si presenta un atto linguistico, e cioè:

- a. quello locutorio;
- b. quello illocutorio;
- c. quello perlocutorio

All'aspetto locutorio di un atto corrisponderebbero i suoi aspetti puramente linguistici, ossia il modo in cui esso realizza il **codice**; un'analisi locutoria, dunque, valuterebbe di un atto linguistico le caratteristiche fonetiche, morfologiche, sintattiche (e, cioè, quelle grammaticali) e quelle lessicali ed, in sostanza, secondo Austin, il *significato* (ossia: il valore **denotativo**) complessivo. L'analisi locutoria si condurrebbe, quindi, ad un livello piuttosto astratto, a-contestuale (ed, infatti, il filosofo parla, a questo proposito, di **significato** e non di **senso**).

Perterrebbero, invece, all'aspetto illocutorio di un atto alcune delle sue caratteristiche propriamente comunicative - e per ciò stesso, quelle più importanti in un'ottica pragmatica ed anche testuale: solo **a tale livello di esame, infatti, emergerebbero alcune funzioni interazionali del testo, che avrebbero un correlato linguistico nell'impiego di verbi performativi** (*giurare, promettere, dichiarare, nominare, proclamare, eleggere...*) e che si realizzerebbero *nello stesso* atto di enunciazione. In pratica, un atto avrebbe caratteristiche illocutorie (e potrebbe essere analizzato a livello illocutorio) quando venisse compiuto proprio nell'enunciazione, tramite l'enunciazione (così, dicendo: *prometto che ti aiuterò*, si enuncia e si compie, contemporaneamente, l'atto di promettere).

Sarebbero infine collegate all'aspetto perlocutorio di un atto le sue valenze più direttamente attive: un atto linguistico, in sostanza, avrebbe funzione perlocutoria (e potrebbe venire analizzato a livello perlocutorio) quando si risolvesse in un effetto, voluto o non voluto, sul destinatario, che sarebbe indotto a compiere azioni o ad adottare comportamenti particolari. L'enunciato citato nel capoverso precedente (*prometto che ti aiuterò*), per esempio, avrebbe una valenza perlocutoria in quanto - e se - inducesse sollievo nel suo destinatario.

Effetto voluto o non voluto, abbiamo scritto, perché, effettivamente, per quanto vi siano atti che *presuppongono* un effetto perlocutorio (se do un ordine avendone l'autorità, presuppongo che esso venga eseguito), ve ne sono anche altri che, invece, riescono *non intenzionalmente* in esso (facendo una battuta, ad esempio, posso irritare il mio interlocutore).

Si noti che anche Austin, come Grice, sottolinei il fatto che la forza illocutoria di un messaggio deve essere riconosciuta e convalidata dal suo interprete, che solo così potrà trasformarla in un atto fisico. Per esempio: supponiamo che l'emittente di un messaggio produca un enunciato che abbia una finalità perlocutoria implicita, come: *Io dico che qui dentro fa un caldo mostruoso* (= 'Apriamo la finestra?'); se il suo interlocutore non è in grado di riconoscere l'intenzionalità nascosta al di sotto della superficie illocutoria dell'enunciato stesso (la semplice affermazione), la comunicazione non avrà l'effetto sperato, e l'atto linguistico avrà un esito *infelice*. Allo stesso modo, un atto illocutorio che abbia un fine perlocutorio esplicito (*Apri quella finestra!*) può non avere successo se non esistono adeguate condizioni di felicità: ciò accade, per esempio se, a dare l'ordine, è una persona che non ha la necessaria autorità (o autorevolezza).

[Torna in alto](#)

Il modello di Sperber/Wilson e la teoria pragmatica di Searle

Anche John Searle (nato nel 1932 a Denver), avendo sviluppato il pensiero di Austin, ha agito indirettamente sul modello teorico di Sperber e Wilson; il contributo di Searle agli studi di pragmatica ed alla teoria della comunicazione sta soprattutto - dal nostro punto di vista - nell'approfondimento della teoria degli atti linguistici; **Searle, infatti, ha completato la riflessione di Austin distinguendo cinque sottotipi di atto illocutorio:**

- a. quello rappresentativo: in esso il mittente rappresenta il mondo (asserisce, spiega, descrive, classifica);
- b. quello direttivo: in esso il mittente cerca di indurre il destinatario ad intraprendere un comportamento (ordina, consiglia, prega...);
- c. quello commissivo: in esso mittente cerca di vincolare il destinatario ad un comportamento (lo minaccia, gli fa profferte...);
- d. quello espressivo: in esso il mittente dà voce ad un vissuto collegato al messaggio che emette (presenta scuse, si congratula...);

- e. quello dichiarativo: in esso il mittente opera un'azione diretta sul destinatario con la sua azione verbale, modificandone lo status (lo battezza, lo comunica, lo nomina ad una carica...).